

IL SENSO E I CONTENUTI DELLA BATTAGLIA DI UNA VITA

L'IMPEGNO CONTROCORRENTE NEL PCI E NELLA CGIL DEGLI ANNI '70 E '80, POI NEL PD DI VELTRONI E IN SCELTA CIVICA CON MONTI – LE RAGIONI DELL'USCITA DAL PD NEL 2012 E ORA DEL RIENTRO – LA LOTTA PER UNA RIFORMA DEL LAVORO ISPIRATA AL CONFRONTO PRAGMATICO CON LE MIGLIORI ESPERIENZE NEL PANORAMA GLOBALE

Intervista a cura di Francesco Cancellato e Marcello Esposito, pubblicata sul sito Linkiesta, 28 aprile 2015.

“Ero liberal-democratico anche quando lavoravo alla Cgil, poi quando ero deputato nelle file del Pci”. A volerla sintetizzare in una frase, non ce n'è una migliore per raccontare il percorso intellettuale e politico di Pietro Ichino, sempre tenacemente coerente con le sue idee pur avendole perseguite nell'arco di mezzo secolo in organizzazioni e partiti diversi: prima nella Cgil, poi nel gruppo comunista alla Camera, poi nel Pd di Veltroni, in Scelta Civica con Monti e infine di nuovo nel Pd di Renzi. Oggi Ichino, incassato il *Jobs Act*, guarda oltre: semplificare il mercato del lavoro non è che il primo passo per “portare nuovi investimenti esteri in Italia” e riallinearla alla media europea.

Professor Ichino, come sta vivendo il suo rientro nel Pd, dopo i due anni dell'esperienza di Scelta Civica? Come il ritorno in una casa abitata per molto tempo, dopo un viaggio di studio. Alcune cose nuove da sistemare al posto di alcune vecchie. Ma dal punto di vista delle ragioni del mio impegno politico, ora non è cambiato nulla rispetto ai due anni di Scelta Civica, così come in quei due anni non era cambiato nulla rispetto a prima: gli obiettivi sono rimasti sempre gli stessi.

Qualcuno le chiede: se nel 2012 l'uscita fu motivata dal fatto che il partito era guidato dai Bersani e dai Fassina, questo significa che se l'attuale minoranza tornasse a guidare il partito lei uscirebbe di nuovo? Se fosse così, come si potrebbe chiedere all'attuale minoranza di rispettare disciplinatamente le decisioni della maggioranza?

Nel dicembre 2012 non sono uscito dal Pd solo per un dissenso rispetto alla linea di chi lo guidava, ma perché da un paio d'anni dentro il partito ero trattato come un corpo estraneo. In ogni città in cui venivo invitato, talvolta anche da circoli Pd, a tenere una relazione o una conferenza, veniva promossa subito prima o subito dopo una contro-iniziativa pubblica ufficiale per impedire o limitare il “contagio”. Nel novembre 2011, quando Mario Monti manifestò l'intendimento che io fossi il suo ministro del Lavoro, un alto dirigente del Pd disse che questo sarebbe stato “una provocazione” e avrebbe condannato il Governo a morire prima ancora di nascere.

Quando uscì le venne mossa l'imputazione di “intelligenza col nemico” per avere collaborato alla redazione del documento programmatico che andava sotto il titolo Agenda Monti. Di quel reato ero reo confesso. Ma il reato si collocava nello stesso periodo in cui il Pd appoggiava il Governo di Mario Monti in Parlamento. Nell'ottobre 2011, del resto, questa stessa imputazione mi era stata mossa per il fatto che Berlusconi, qualche giorno prima di dimettersi, aveva manifestato consenso al mio progetto di *Codice semplificato* del lavoro, che era stato firmato due anni prima da più di metà dei senatori PD. A questa accusa ricorrente e un po' ossessiva ho dedicato il primo capitolo del libro *Inchiesta sul lavoro*, dell'autunno 2011; e anche questa ha contribuito a indurmi ad accettare l'invito di Mario Monti, il giorno della vigilia di Natale del 2012. Certo, mi spinse a uscire anche l'ambiguità grave e pericolosa circa la strategia per l'integrazione dell'Italia in Europa, di un partito che su questo tema nell'autunno 2012 aveva preso a dire una cosa nelle capitali europee e un'altra in Italia; ma non sarei uscito solo per questo. Il fatto è che non c'era un'idea di partito inclusiva della componente liberal-democratica, non c'era quel minimo di riconoscimento reciproco e solidarietà politica che dovrebbe caratterizzare i rapporti tra gli appartenenti a un partito.

Che cosa è cambiato, per indurla a rientrare? Oggi rientro in un Pd che considera la componente liberal-democratica come parte essenziale di sé, spingendosi a farne proprie le principali elaborazioni

programmatiche. Ricevo da ogni parte d'Italia inviti di circoli e associazioni di area dem a partecipare a dibattiti e confronti apertissimi sui temi di mia competenza, senza più cordoni sanitari. Anzi, è il partito stesso che ha fatto proprio, almeno nelle sue linee generali, il mio progetto di riforma del diritto del lavoro e sta rendendo possibile la sua attuazione; e questo è l'obiettivo principale a cui ho dedicato l'intera mia vita adulta.

Non ha il timore che un eventuale futuro cambio di maggioranza nel Pd possa produrre un ritorno indietro rispetto a questa riforma? No. Non è accaduto in passato per le grandi svolte compiute dalla nostra politica del lavoro sul part-time, sul monopolio statale del collocamento, sul lavoro temporaneo tramite agenzia, sulla scala mobile, sulla struttura della contrattazione collettiva. Nonostante che la vecchia sinistra avesse fatto le barricate su ciascuno di questi capitoli, la caduta di ciascuno di quei tabù è stata digerita da tutti prestissimo e nessuno si è mai sognato di rivendicare un ritorno indietro. Avverrà la stessa cosa per l'articolo 18.

La sua battaglia per una riforma radicale del mercato del lavoro è iniziata negli anni '70, in contrasto con la linea della Cgil e del Pci, cui lei apparteneva. Da dove è nato questo suo impegno controcorrente? Quel che mi ha mosso è sempre stato il confronto con quello che avveniva nei Paesi anglosassoni e in quelli scandinavi: vedevo quanto le cose funzionavano meglio in quei mercati del lavoro, dal punto di vista del benessere e della sicurezza dei lavoratori. E avevo la percezione che da noi fossero proprio alcuni pezzi del nostro sistema di protezione del lavoro a produrre effetti gravemente dannosi: in particolare, le mie prime due battaglie della fine degli anni '70, quella per il riconoscimento del part-time e quella per il superamento del monopolio statale del collocamento, nascevano dallo studio diretto dell'esperienza britannica e di quelle olandese e svedese. Non c'era bisogno della sfera di cristallo: bastava guardare ciò che accadeva in Paesi che erano avanti rispetto a noi di due o tre decenni, senza il paraocchi del provincialismo della nostra vecchia sinistra, per la quale "in Italia è diverso, quelle cose non si possono fare".

Era già liberal-democratico quando lavorava nella Cgil e veniva eletto in Parlamento dal Pci? Sì: il Pci di allora raccoglieva anche i liberal-democratici. E la Cgil di Luciano Lama era molto più aperta di quanto lo sia la Cgil di Susanna Camusso. D'altra parte, non occorre molto neanche allora per capire che questo è l'unico vantaggio dell'essere un Paese arretrato: poter sfruttare parassitariamente le esperienze affinate in decenni di sperimentazioni d'avanguardia da parte dei Paesi più avanzati. Il problema era che la cultura dominante nel Pci nutriveva una sorta di snobismo sprezzante nei confronti di quelle esperienze, che squalificava come "socialdemocratiche"; ma i "miglioristi" – i Lama e i Napolitano – c'erano già allora.

Poi, dalla fine degli anni '80, è stata la volta della battaglia contro il dualismo fra lavoratori protetti e non protetti, con una quindicina d'anni di anticipo sulle polemiche da sinistra contro la legge Biagi. Sì, si è arrivati a sostenere che la legge Biagi del 2003 avrebbe introdotto in Italia 50 tipi di contratti precari, per consentire l'elusione delle protezioni fondamentali del lavoro a tempo indeterminato. In realtà la legge Biagi non ha introdotto nel nostro ordinamento neppure una sola forma di rapporto di lavoro precario che non esistesse già prima, salvo rinominarla e dettarne una nuova disciplina, comunque non più permissiva della precedente. La realtà è che la fuga dal diritto del lavoro, che io incominciai a denunciare con un saggio dell'89, era già incominciata nella seconda metà degli anni '70 e si avvaleva principalmente di un tipo di contratto riconosciuto dalla legge fin dagli anni '50: la collaborazione autonoma coordinata e continuativa. Poi negli anni '80 incominciarono a essere utilizzati anche il contratto di formazione e lavoro, che era sostanzialmente una forma di apprendistato, il contratto di associazione in partecipazione, conosciuto già nel codice civile del 1865, e il lavoro cooperativo. Ma quella dei 50 tipi di contratto di lavoro è solo una leggenda metropolitana: i tipi di contratto non superano la dozzina.

Molti accusano il *Jobs Act* di creare un nuovo dualismo, una nuova segmentazione all'interno del mercato del lavoro: quella tra lavoratori "pre" e "post" riforma. Quando si modifica la disciplina di un contratto di durata, cioè di un contratto che ha per oggetto una prestazione protratta nel tempo, è inevitabile che ci si trovi di fronte alla scelta tra applicare le nuove norme anche ai vecchi rapporti intervenendo su equilibri negoziali già costituiti, modificando il contenuto di posizioni giuridiche già esistenti, oppure limitarne l'applicazione ai nuovi rapporti, dando luogo a una transitoria disparità di trattamento fra vecchi e nuovi.

Esistono precedenti giurisprudenziali su questo punto? Sì, sia in materia di lavoro, sia in materia di locazione. La Corte costituzionale fino a oggi ha legittimato entrambe le scelte, ma – in riferimento all'introduzione del tetto retributivo per gli alti dirigenti – ha indicato un favore per l'applicazione della nuova disciplina soltanto ai nuovi rapporti. Resta comunque il fatto che, nel caso delle nuove norme in materia di licenziamento, la disparità di disciplina tra vecchi e nuovi è destinata a essere superata nel giro di pochi anni, per effetto del turnover della forza-lavoro.

Nel caso dei licenziamenti collettivi, si sostiene che sarebbe particolarmente evidente l'ingiustizia nei confronti dei lavoratori assunti dopo la riforma. Cosa risponde? Nella grande maggior parte dei casi, i nuovi assunti nel vecchio regime non avevano neppure un contratto regolare a tempo indeterminato e potevano essere lasciati a casa senza alcuna procedura o indennizzo. Quando poi avevano la fortuna rara di essere assunti a tempo indeterminato, la vera discriminazione ai loro danni, nel licenziamento collettivo, era semmai costituita dal criterio di scelta *last in first out*, "l'ultimo a entrare è il primo a essere licenziato", che li penalizzava sistematicamente *a priori*. Chi oggi accusa di incostituzionalità la riforma non ha mai versato una lacrima né speso una parola contro questa regola. La disparità fra vecchi e nuovi portata dalla riforma è comunque cosa ben diversa dal regime di *apartheid* che è stato in vigore fin qui fra protetti e non protetti: d'ora in poi ci sarà la giustapposizione di un regime di protezione vecchia maniera, basato sull'ingessatura del posto di lavoro, e un regime di protezione nuovo, basato soprattutto sulla sicurezza economica e professionale del lavoratore nel mercato. I giovani che si affacciano sul mercato del lavoro sanno bene che oggi è meglio quest'ultimo.

Lei ritiene davvero che con questa riforma la questione del dualismo nel mercato del lavoro sia avviato a soluzione? Se no, di quali altri significativi passi in avanti ha bisogno la lotta all'*apartheid*? Luca Ricolfi sostiene da tempo che in realtà ci sono non due, ma tre Italie: quella dei garantiti, quella dei produttori che rischiano e quella degli esclusi. L'effetto immediato della riforma è di rimettere in comunicazione tra loro il mondo dei garantiti e quello di chi rischia, trasformando profondamente il sistema della "garanzia" per aprirlo a tutti i lavoratori che entrano nel tessuto produttivo regolare da qui in avanti. In questo consisterà l'abbattimento del diaframma che divide l'"Italia dei garantiti" dall'"Italia di quelli che rischiano". La questione dei dieci milioni di esclusi, posta da Luca Ricolfi, riguarda invece i disoccupati di lunga durata e tutti gli italiani che vorrebbero avere un'occupazione professionale ma rinunciano persino a cercarla in un mercato del lavoro nel quale considerano impossibile trovarla. L'unico modo per affrontare seriamente questo problema consiste nel puntare, da un lato, a un ampliamento della base produttiva del Paese, con l'aumento della domanda di lavoro, soprattutto attraverso la riapertura del Paese agli investimenti diretti esteri; dall'altro a un aumento della partecipazione al mercato del lavoro da parte degli italiani, soprattutto delle italiane, dei giovani e dei cinquanta-sessantenni, attraverso la riduzione selettiva della pressione fiscale sul lavoro e con l'attivazione di un sistema servizi nel mercato che consenta di individuare le occasioni di lavoro e di dotare le persone delle capacità necessarie.

A proposito di garantiti, tra Natale e Capodanno c'è stata una polemica dura tra lei e i ministri Poletti e Madia circa l'applicabilità del *Jobs Act* al pubblico impiego. Il Premier sembra essersi schierato a difesa dei suoi ministri. Eppure, anche al di là dell'articolo 18, se c'è un settore in Italia che ha un disperato bisogno di riforma, questo è senza ombra di dubbio la Pubblica Amministrazione. Al di là

delle interviste e delle conferenze stampa, contano soprattutto i fatti: il Governo ha tolto dal decreto sulla nuova disciplina dei licenziamenti il comma che ne escludeva l'applicabilità nel settore pubblico. Con l'effetto pratico che la nuova disciplina si applica anche ai nuovi assunti nel settore pubblico. Il problema è che non basta una disciplina meno rigida: occorre anche una dirigenza pubblica che si riappropri delle prerogative dirigenziali a cui ha comodamente rinunciato nei decenni passati, e che sia debitamente incentivata a esercitarle correttamente e incisivamente. Non solo negli enti pubblici, ma anche nella galassia delle società partecipate da enti pubblici: nessuno deve potersi considerare inamovibile, ogni funzione deve diventare contendibile, ogni posizione di rendita deve essere eliminata. Nel settore pubblico questo principio deve applicarsi, se possibile, più incisivamente che in quello privato.

Fino a poco tempo fa, in Italia si diceva che era più facile sciogliere il vincolo del matrimonio che non un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Nel giro di pochi mesi, abbiamo assistito a una piccola rivoluzione in entrambi gli ambiti. È solo una coincidenza? No: in entrambi i casi è l'effetto della maggiore laicità che il Governo Renzi ha iniettato nel nostro sistema politico e di riflesso nel nostro ordinamento, nel senso dell'emancipazione dai tabù conservatori imposti da curie di diversa natura. Questo ha consentito alla politica di mettere a fuoco e soddisfare le nuove esigenze di una società civile e di un sistema economico che evolvono rapidamente. Il prossimo tabù che deve cadere è quello della paura dell'"uomo solo al comando", che è in sostanza la paura di un Governo capace di prendere decisioni e attuarle in tempi relativamente rapidi: quello che l'Italia si è negata dopo la Liberazione per l'incombere di dittature di diversa natura, ma di cui oggi ha urgente bisogno.

Anche tenendo conto dell'implementazione futura dei vari decreti attuativi, che cosa le piace di più e cosa le piace di meno del *Jobs Act*? Sul piatto buono della bilancia metto la nuova disciplina dei licenziamenti, la nuova assicurazione universale contro la disoccupazione, l'istituzione del contratto di ricollocazione, come nuovo strumento per un'assistenza di qualità a chi perde il lavoro per ritrovarlo, l'impegno per il varo entro l'anno del *Codice semplificato* del lavoro. Sul piatto cattivo della bilancia metto il fatto che la sperimentazione del contratto di ricollocazione e dei nuovi servizi per l'impiego avrebbe potuto e dovuto partire già all'inizio del 2014, mentre è ancora al palo, per le resistenze convergenti dall'interno della struttura ministeriale e da una parte delle organizzazioni sindacali.

Ma i sindacati non dovrebbero cogliere la palla al balzo e agguantare l'occasione storica di diventare "imprenditori del lavoro", di farsi cioè parte attiva nella ricerca di occasioni di lavoro? Dovrebbero fare questo, riscoprendo la propria vocazione originaria al servizio dei lavoratori nel mercato, prima ancora che nel luogo di lavoro. Ma dovrebbero anche incominciare a svolgere il ruolo di guida dei lavoratori per la ricerca nel mondo globalizzato dell'imprenditore migliore, di quello che ha il piano industriale migliore e la capacità di realizzarlo, per poi ingaggiarlo negoziando a 360 gradi i termini della scommessa comune. L'esatto contrario della difesa dell'"italianità" delle imprese.

È il discorso di *A che cosa serve il sindacato*? Sì. In quel libro ho sostenuto che la globalizzazione consente di leggere il mercato del lavoro non più soltanto come un luogo dove gli imprenditori ingaggiano i lavoratori, ma anche come un luogo dove sono i lavoratori a ingaggiare gli imprenditori. È quello che fecero benissimo i metalmeccanici inglesi di Sunderland con la Nissan nel 1985. Ed è quello che fecero malissimo i dipendenti di Alitalia nel 2008 respingendo Air France-Klm e preferendo una italianissima cordata di imprenditori che non avevano mai fatto volare un aereo in vita loro.

È un discorso che vale anche per il Governo: a parole si propugna il principio della difesa del lavoratore e non del posto di lavoro, ma poi, come i sindacati, sembra totalmente assorbito in battaglie di retroguardia "industriale": Indesit, Terni, Electrolux... Qual è a suo parere la politica industriale giusta? La politica industriale che serve è l'azione volta a riaprire agli investimenti diretti esteri un Paese come il nostro, che è da molti anni drammaticamente chiuso al loro flusso in entrata. Se solo riuscissimo ad

allineare l'Italia alla media UE per capacità di attrarre investimenti stranieri, cioè a portarla da un flusso annuo inferiore all'uno per cento del PIL a un flusso pari al 4,5 per cento, questo significherebbe l'ingresso in Italia di 50 o 60 miliardi di euro ogni anno, accompagnati da piani industriali capaci di valorizzare il lavoro degli italiani mediamente meglio di come sono valorizzati nelle aziende a capitale e *management* indigeni.

In che modo, secondo lei, si riapre il Paese agli investimenti diretti esteri? Occorre agire principalmente su cinque leve: riduzione della pressione fiscale su imprese e lavoro, maggiore efficienza delle amministrazioni pubbliche, incominciando da quella della giustizia, allineamento del costo dell'energia agli standard degli altri Paesi europei maggiori, efficientamento del mercato del lavoro e allineamento del diritto del lavoro ai migliori standard dei Paesi industrializzati. In genere, quando si parla di queste ultime due leve i sindacalisti sollevano l'obiezione "benaltrista", riferendosi alle prime tre. Ma occorre agire contemporaneamente su tutte e cinque. E mi sembra che sia quello che cerca di fare il Governo Renzi, anche se non sempre con la stessa incisività ed efficacia.

Sia da destra, sia da sinistra, non è che ci siano mai state profusioni d'amore nei confronti delle multinazionali e dei capitali esteri. Al contrario, si è registrata sempre una vera e propria ostilità *bi-partisan*. Da destra per un drammatico ritardo nel superare le istanze nazionaliste e autarchiche del ventennio, da sinistra per una sostanziale incapacità di liberare la propria cultura dall'idea della multinazionale rapace, capace solo di spolpare le aziende e il territorio circostante per poi andarsene lasciando povertà e devastazione. Fatto sta che, dalla vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat invece che alla Ford in poi, è stata una sequenza continua di barriere opposte indifferentemente da governi di centrosinistra o di centrodestra: contro AT&T che voleva investire su Telecom, contro Abertis per Autostrade, contro ABN Amro per Antonveneta, contro Air France-KLM per Alitalia, contro i tedeschi e gli svizzeri in difesa dei monopoli di FF.SS. e Poste Italiane, contro Lactalis per Parmalat, e l'elenco potrebbe continuare.

Un suggerimento per il prossimo candidato sindaco della città di Milano? Progettare un'alleanza con il Governo centrale e con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali per combattere insieme la battaglia della globalizzazione. Che consiste nel riuscire ad attirare da tutto il mondo i professori e gli studenti migliori nei nostri nove atenei; ma anche nel selezionare gli imprenditori con i piani industriali migliori e riuscire a "ingaggiarli" e portarli qui, per valorizzare al meglio il lavoro dei "milanesi" attuali e potenziali.

Al di là del risultato e dell'appartenenza politica, cosa si augura dalla campagna elettorale? Mi auguro una campagna elettorale nella quale i candidati individuino per ciascun capitolo del loro programma quelli che gli inglesi chiamano "obiettivi SMART", cioè *Specific, Measurable, Achievable, Repeatable* e *Timely*: oggi è possibile individuare obiettivi quantitativi che abbiano queste caratteristiche per qualsiasi settore delle funzioni e dei servizi municipali, e più in generale dei servizi pubblici. Mi auguro poi che i candidati evitino qualsiasi promessa generica e puramente qualitativa e promettano di impegnare in modo rigoroso sugli obiettivi quantitativi indicati tutti i dirigenti municipali; poi di misurare i risultati conseguiti mese per mese su ciascun capitolo, rendendoli immediatamente pubblici in un apposito portale comunale; infine di rimuovere i dirigenti che non raggiungono l'obiettivo fissato. Cosa che l'articolo 21 del testo unico del pubblico impiego consente già di fare; ma non accade mai proprio perché gli obiettivi non sono SMART, e manca la trasparenza circa l'efficacia dell'azione amministrativa.

Tornando al livello nazionale ed europeo, le categorie novecentesche di "destra" e "sinistra" sembrano superate da altre diadi per identificare e orientare l'azione politica. Lo stesso Renzi sembra sfuggire ad una classificazione standard. Il che può essere un bene nella fase di "rottamazione" ed "espansione", ma può risultare controproducente nella fase della "riforma" e del "consolidamento". Gli manca un Tony Giddens? Forse sì. Però capisco la sua riluttanza a riproporre acriticamente la contrapposizione destra-sinistra. Perché oggi lo spartiacque fondamentale della politica italiana non è questo,

bensì quello che divide chi vuole davvero il processo di integrazione dell'Italia nell'UE e chi lo teme, o lo considera impossibile, o addirittura lo considera come la fonte di tutti i nostri problemi. Solo se guardiamo gli eventi politici alla luce di questo schema possiamo capire il fatto che, per un verso, un pezzo del centro-destra appoggi il Governo Renzi, mentre sul fronte opposto si allineano su posizioni sostanzialmente molto simili nei contenuti concreti circa le questioni decisive Vendola, Salvini, Gasparri, Meloni e Grillo.

Un'ultima domanda. Trenta anni fa lei ha avuto la capacità di intuire le linee evolutive del mercato del lavoro italiano nella sua interazione con l'economia globalizzata, l'Europa e la struttura sociale. Se oggi dovessimo proiettarci in avanti di trenta anni, quale Italia si immagina nel 2050? Vedo due Italie future possibili, a seconda che quella attuale riesca, oppure no, a realizzare l'insieme di riforme che indichiamo sinteticamente con l'espressione "riforma europea". Nel primo caso sarà un'Italia molto più simile di quanto non lo sia oggi alle società del nord-Europa, quindi con cittadini – soprattutto i più giovani – molto più mobili e meno ancorati al clan di origine, con un tasso di occupazione femminile intorno ai due terzi invece che alla metà, e tassi di occupazione dei giovani e dei cinquanta-sessantenni intorno alla metà invece che a un terzo. Se invece il processo di integrazione dovesse interrompersi, vedrei fra trent'anni un'Italia ancora legata al "modello mediterraneo", con i suoi tassi di occupazione bassi, il suo welfare centrato sui servizi forniti informalmente dalla famiglia allargata, il raggio corto di mobilità delle nuove generazioni rispetto alla residenza dei genitori e dei nonni. In questo secondo scenario, però, che è uno scenario di bassa produttività media e bassa crescita, non mi è chiaro quale possa essere la sorte del nostro debito pubblico.